

LINEE DI PREISTORIA PUGLIESE E PRIME ESPLORAZIONI SUL GARGANO

Non saprei iniziare il mio discorso, che dovrà per necessità esser breve, se non rendessi anzitutto omaggio alla memoria di due uomini valorosi, di recente perduti, che tanto operarono per la preistoria della regione apulo-lucana: Quintino Quagliati e Domenico Ridola.

Quintino Quagliati eresse il museo nazionale di Taranto, adunandovi cimeli preziosi dell'antichità classica e creando la importantissima sezione preistorica. Se un rammarico possiamo esprimere, si è che Egli, allievo prediletto di Luigi Pigorini, negli ultimi anni, per dovere di ufficio e per amore ai capolavori dell'arte medievale pugliese, si distaccasse alquanto dalle ricerche preistoriche cui tanto già aveva dato della sua ammirevole attività. Ma gli scavi suoi in parecchie stazioni dell'età della pietra e del bronzo, quelli soprattutto dello Scoglio del Tonno presso Taranto e di Leporano sullo Ionio, lo scavo e l'illustrazione del famosissimo sepolcreto di combusti di Timmari nel materano, sempre terranno presente il suo nome alla memoria dei dotti. Egli cadde milite del dovere. Inviato il 12 dic. 1932 dal Ministero dell'Educazione Nazionale, per una ricognizione scientifica nella valle del Candelaro, in provincia di Foggia, ai piedi del Gargano, tre giorni dopo rientrava in Taranto colpito da infezione pernicioso che lo traeva al sepolcro.

Come lo scienziato, diritto e nobile, così il cittadino, fino dagli anni della sua giovinezza, fervida di studi, ardente di patrio amore.

Io ricordo Quintino Quagliati in un giorno triste per l'Ateneo di Bologna.

Una turba irruente e scomposta di studenti minacciava di offendere nella sua scuola Giosuè Carducci, che, colpevole di aver esaltato in un'ode immortale Margherita di Savoia, si era macchiato di altra colpa: aveva onorato con la sua presenza lo scoprimento di un busto a Camillo Cavour, in un circolo monarchico. Quintino Quagliati, magnifico di sdegno e di ardire, con pochi altri discepoli fedeli faceva scudo al Maestro. Di quei giorni, i carabinieri non potevano penetrare nell'Ateneo di Bologna, inviolabile asilo.

Non meno alta negli studi e nella vita la figura di Domenico Ridola. Di Lui parecchi scavi nel territorio di Matera, la scoperta di imponenti trincee dell'età della pietra, che egli seppe per il primo interpretare nel loro ufficio, mentre altri fantasticava ritenendole fosse aperte per raccogliervi i rifiuti. Di Lui, la scoperta del sepolcreto di Timmari e di altre stazioni preistoriche. Il museo, ch'egli donò con munifico gesto allo Stato, degnamente oggi fregiato del suo nome, fu l'opera amorosa di tutta la sua vita.

Immanente è nell'animo mio il ricordo di Lui con cui trascorsi un ventennio di sodalizio scientifico, poichè, giunto in tarda età, egli aveva voluto ch'io continuassi le sue nobili fatiche. Pochi giorni innanzi la sua dipartita, avvenuta il 12 giugno 1932, io avevo lentamente passeggiato con Lui, lungo il suo Bradano rievocando il lavoro compiuto, e avevo dovuto promettergli di ritornare nell'autunno per riprendere le esplorazioni interrotte a Serra d'Alto. Non dovevo più rivederlo. Lucido e sereno come un sofo antico, Egli si era distaccato da noi.

Non molti gli scritti del Ridola: rifuggiva dall'effondersi in note e noterelle. Ma quanto Egli ci ha lasciato è sostanziale, e nella limpida parola rivela la lunga meditazione che rende preziose le sue osservazioni.

* * *

Le Puglie hanno avuta una bella schiera di dotti e di amatori della preistoria, gli uni e gli altri benemeriti.

E tuttavia la paleo-etnologia qui, come in molte altre regioni d'Italia, presenta troppo grandi lacune e poche affermazioni sicure possiam fare, poichè le ricerche procedevano e procedono limitate frammentizie slegate, non sorrette da una concezione organica, ma per lo sforzo tenace dei singoli, che lottavano tra difficoltà molteplici, mentre fuori d'Italia queste ricerche vengono in ogni modo agevolate e sostenute.

Non ostante queste difficoltà spetta alla regione apulo-lucana il vanto di possedere le due sole seriazioni stratigrafiche che abbia l'Italia per la preistoria nell'era pleistocenica, perchè la seriazione degli antri di Grimaldi presso Mentone è dovuta ai dotti francesi.

Ma anche qui le ricerche italiane sotto la direzione dell'Istituto di paleontologia umana hanno recato importanti contributi che verranno ora in parte annunciati.

Alle Puglie appartiene anzitutto la seriazione stratigrafica di Grotta Romanelli nel leccese, magistralmente ricostruita per le sapienti indagini di Alberto Blanc. Di essa, egli stesso parlerà al Congresso ed è d'altronde ben noto ai dotti che essa è fondamentale per i nostri studi. Ma non potrei omettere che mentre veniva negata l'esistenza dell'uomo in Italia durante il quaternario superiore, il Blanc ne dimostrava la indubitabile presenza con i suoi scavi di Grotta Romanelli. Sono i relitti della stessa cultura degli strati superiori dei celebri antri di Grimaldi nella Liguria occidentale, che perciò appunto fu detta grimaldiana, delle caverette falische, della Sicilia dalla provincia di Trapani a quella di Palermo, a quella di Enna. È la facies italiana della cultura delle lame, che si svolse in parecchi centri del bacino mediterraneo: è questo il tempo in cui l'uomo inventa l'arco e la freccia e ci lascia i segni delle sue idee religiose e dell'arte (1).

Possiamo risalire a tempi anche più remoti. È ormai ben noto che a Terranera di Venosa, nel 1879, una scoperta fortuita, aprendosi la via carrozzabile su l'alto di quei piani, aveva posto in luce amigdaloidi paleolitici e grandi ossami. Per oltre un trentennio la scoperta rimase senza controllo scientifico e se ne discusse vanamente. Nel 1910, in un magnifico studio geologico sulla regione del Vulture, la ricordò il De Lorenzo ritenendo che l'uomo quaternario doveva aver vissuto sulle rive di un lago sparito, forse su palafitte, fatto quest'ultimo dal quale non abbiamo riscontri per un'epoca così remota.

Fu solo nel 1914, che fu da me rintracciato il giacimento

(1) BLANC, G. A., *Grotta Romanelli, I: Stratigrafia dei depositi, natura e origine di essi*, « Archiv. per l'Antropol. e l'Etnol. », 1920. ID., *Grotta Romanelli, II: Dati ecologici e paleontologici*, « Archiv. » ut supra 1928. ID., *Sulla presenza di *Alca impennis* Linn. nella formazione pleistocenica superiore di Grotta Romanelli*, « Archiv. » ut supra 1928. - RELLINI, *Le origini della civiltà italica*, Bardi edit., Roma, 1929. L'amigdaloidi non si è raccolto nella Grotta Romanelli com'è stato da altri affermato. ID., *Successione probabile delle industrie pleistoceniche europeo-africane*, « Riv. di Antropol. », 1926.

paleolitico e riconosciuta la stratigrafia per lo spessore di dieci metri. Per la prima volta in Italia uno scavo regolare poneva fuori dubbio che l'uomo era stato contemporaneo del grande elefante antico, del bue primigenio, del leone delle caverne. Il deposito, sepolto nel limo lacustre misto ai proietti lanciati dal Vulture, allora attivo, apparve come un accampamento abbandonato. Tra le grandi ossa infrante delle immani belve di cui l'uomo si era cibato, stavano gli amigdaloidi intatti, con i ciottoli scelti, recati di lontano, con lavoro iniziato e, con i rifiuti del lavoro. Questi materiali diversi, non dispersi dalle acque, non fluitati, attestavano la stanza dell'uomo. Un altro deposito paleolitico incontravo sulla riva opposta del lago sparito, a Sansanello, che forniva quantità grandissima di amigdaloidi (1).

È una fase del quaternario medio, interposta tra l'espandersi di due grandi glaciazioni, più probabilmente a mio avviso quella di Riss e quella di Wurm, benchè i geologi non si accordino nella valutazione di queste espansioni glaciali, il che complica gravemente il problema della cronologia umana.

L'associazione degli amigdaloidi abbandonati dall'uomo con l'elefante antico, è stata di recente constatata per la seconda volta da De Lorenzo e D'Erasmus nella valle del Liri.

Nel 1929 a Loretello di Venosa ho scoperto, in uno strato a quota inferiore a quello di Terranera, una più rozza industria di pietre senza amigdaloidi associate ad una diversa fauna, che deve considerarsi più antica. Ne feci argomento di una comunicazione al Congresso internazionale di Coimbra.

D'Erasmus e De Lorenzo confermavano queste constatazioni nelle loro memorie alla R. Accademia delle Scienze di Napoli. Il D'Erasmus riconosceva nella fauna di Loretello elementi più arcaici di quelli della fauna di Terranera, che indicano una fase antica del quaternario (2).

(1) GUISCARDI, « Rendiconti d. R. Accad. di scienze fis. e matemat. di Napoli », vol. XIX, a. 1880, pp. 39, 40. DE LORENZO, *Studio geologico sul Monte Vulture*, « Atti d. R. Accad. di scienze fis. e matem. di Napoli », ser. II, vol. X. RELLINI, *Sulle stazioni quaternarie di tipo « chelléen » dell'agro venosino*, « Memorie della R. Accad. d. Lincei » CCCXII, 1915, ser. V, XV. BOULE, *L'Anthropologie*, XXVII, Juillet, octobre 1917 (recens. al lavoro del R.).

(2) RELLINI, *Sur la découverte d'une couche probablement préchelléenne à Loretello di Venosa*, « Congrès internat. d'Anthropol. et d'archéol. prehist. », Coimbre 1930. ID., *Sulla scoperta di uno strato pre-amigdaliano a Loretello di Venosa e sugli indizi probabili di un'età protolitica in Italia*, « Bull. Paletn. It. », 1930-31. D'ERASMO, *La fauna della grotta di Loretello, presso Venosa*,

Sono queste le tracce della più remota e misera vita umana sulla Penisola. Sono tempi che si perdono nelle lontananze geologiche: decadi di millenni sono trascorsi da allora.

È solo in epoca ben più recente, intorno al 3000 a. C. contrassegnata dalla scoperta dell'ossidiana, dei primi metalli, il rame e l'oro, che l'uomo vede giorni migliori, e inizia il vivere civile.

Fermeremo brevemente la nostra attenzione su due epoche, che ebbero importanza precipua nella formazione della civiltà bianca.

L'età eneolitica, che nell'oriente e nell'occidente del bacino mediterraneo vide l'alba della nuova civiltà, destinata a diffondersi per tanta parte d'Europa; l'età del bronzo, durante la quale si determinò l'*ethnos* dei popoli europei, che vennero acquistando i loro caratteri specifici.

* * *

Nelle Puglie, le prime correnti dell'oriente mediterraneo sono dimostrate dall'ossidiana che, come nei Balcani, è quasi certamente derivata dall'Egeo, quando Filacopi, nell'isola di Milo, ne diveniva l'emporio; dalle « teste di mazza » materane, dai grandi pugnali silicei con una sola aletta, di Diso presso il tallone d'Italia e di Lesina, ai piedi del Gargano, simili a quelli egizi; dalla stilizzazione plastica della faccia umana sul collo di alcuni vasi, al Pulo di Molfetta, a Terlizzi, a Matera, ad Altamura, a Scaloria sul Gargano, come sulle urne di Hissarlik. Si ha perfino un esemplare materano che sembra presentare il caratteristico tatuaggio, di questa divinità femminile che risale all'età eneolitica (1).

Invece, non raggiunsero le Puglie le correnti iberiche che per le vie di Europa diffondevano l'alabarda e il bicchiere campaniforme. Questo tuttavia tocca la Sicilia occidentale, la Sardegna, raggiunge i sepolcreti di Cremona di Verona e di Brescia con qualche ornamento d'argento, pure proveniente dall'Iberia.

I caratteri generali dell'eneolitico pugliese erano già stati riconosciuti per merito di Antonio Iatta, di Michele Gervasio, di

« Atti della R. Accad. di scienze fis. e matem. di Napoli », ser. 2, vol. XIX. DE LORENZO e D'ERASMO, *L'uomo paleolitico e l'Elephas antiquus nell'Italia merid.*, « Atti R. Accad. scienze fis. e matem. di Napoli » ser. 2, vol. XIX.

(1) Si avverta che questa stilizzazione è del tutto diversa dalla faccia plastica raccolta dal Calzoni nelle caverne dell'età del bronzo di Cetona, *Not. Sc.* 1933.

Domenico Ridola. Possiamo oggi fare un passo innanzi e delineare il quadro d'insieme della civiltà pugliese in questa età.

In un lavoro, di cui è imminente la pubblicazione, ho raccolto i dati che possediamo sulle stazioni pugliesi contenenti la primitiva ceramica dipinta (1).

Alle stazioni già note delle Murgie materane e del Pulo di Molfetta, deve aggiungersi un gruppo cospicuo di altre o poco note o di recenti scoperte delle quali riferii al Congresso internazionale di Londra nell'agosto 1932.

Sono le caverne crollate di Ariano di Puglia di cui il materiale è inedito nel Museo di Napoli, la caverna di Occhio Pinto non lungi da Manfredonia, per la quale attendiamo la illustrazione postuma lasciataci dal compianto nostro Quagliati, la stazione di Canne, scoperta e scavata dal Gervasio, che ringrazio per avermene consentita la divulgazione; il villaggio di Setteponti nel Materano, ultima ricerca di Domenico Ridola, che mi affidava il compito di pubblicarla; quella di Altamura con materiali raccolti da me e dal dott. Santoro; la grotta di Ostuni, della quale è pure atteso il rapporto che il Quagliati aveva preparato, cui deve aggiungersi, credo, la località di Fasano, secondo recenti osservazioni.

I villaggi sulle murgie materane ci hanno rivelato le grandi trincere che li circondano. Sono scavate nel tufo marino pliocenico tenero, oppure, ad esempio a Serra d'Alto, nel sabbione astiano per la lunghezza di centinaia di metri; quella che ho messo in luce a Serra d'Alto è la più perfetta e più vasta, raggiungendo la larghezza di quattro metri. Lavoro gigantesco, quando si pensi che queste trincee si scavarono soltanto con accette di pietra. La trincera di Murgia Timone è la più singolare: è un ellissi che si attacca ad un circolo minore, irregolare, entro il cui perimetro prima dal Ridola, poi da me, si sono trovati i pozzetti per decantare l'argilla figulina. Un forno primitivo fu trovato dal Ridola e da me a Serra d'Alto.

Altre volte le trincere sono due, circolari e concentriche.

Vi si osservarono speciali adattamenti: accesso protetto, rozzi scalini di pietra, parziale pavimentazione, capanne comunicanti con la trincera. Nell'ambito delle trincee di Murgia Timone e di Serra d'Alto, ho trovato le capanne. Ma a Murgia Timone, quelle che trovavo seminterrate nel tufo son forse un po' più recenti delle

(1) RELLINI, *Ceramica dipinta e civiltà primitiva in Italia*, Soc. M. Greccia, 1934.

trincee. Le più antiche, alla superficie del suolo, sparirono. I tumuli con loculo sepolcrale, scambiati da prima per resti di capanne, spettano al primo periodo del ferro, come Antonio Iatta dimostrò. Vi sono a Murgia Timone manufatti di età diversa che non debbono confondersi insieme.

Le più belle capanne preistoriche d'Italia sono quelle che ho scavato a Serra d'Alto. Cilindroidi o campaniformi nella parte interrata, erano completate alla loro bocca da un muricciolo circolare che doveva reggere il tetto di frascome (1).

Identiche sono le capanne che ho visto nella stazione di Altamura casualmente messe in luce, da lavori agricoli che si erano credute pozzi per l'acqua!

Le trincere non sono esclusive del materano. Tracce che purtroppo si trascurarono ne apparvero al Pulo di Molfetta, forse ad Altamura, inoltre a Remedello nel bresciano. In Sicilia furono scoperte la prima volta dall'Orsi nei villaggi stentinellesi, che tante analogie presentano con quelli materani. Le tracce della trincea di Remedello, sicure, ma trascurate e perdute di vista dai dotti, ai miei occhi hanno singolare importanza, in quanto stringono legami tra l'eneolitico meridionale e settentrionale. Ma quale lavoro è da fare ancora per poterle pienamente conoscere!

Non sarebbe possibile parlar qui dei prodotti di questa primitiva civiltà pugliese. Basti asserire che l'ammirevole ceramica dipinta di stile proto-geometrico, è produzione encorica, nostra prima manifestazione d'arte anche se i primi paradigmi siano venuti da fuori. Come ho dimostrato nel mio lavoro d'insieme, le Puglie ne hanno una varietà propria; un saggio lontano ne è apparso sul Monte Pellegrino presso Palermo (2).

Quando i primi e ancor rari saggi ne apparvero, dotti eminenti la confusero con quella micenea dello strato superiore della stazione dello Scoglio del Tonno a Taranto, e vi videro il segno del sovrapporsi di un popolo straniero all'indigeno.

Studiando la primitiva ceramica cromica fin qui apparsa in Italia, ho altrove dimostrato che si possono riconoscere alcuni

(1) RELLINI, *I villaggi preistorici trincerati di Matera ecc.*, « Rivista di Antropologia », 1919; ID., *Scavi preistorici a Serra d'Alto*, « Not. sc. », 1925; ID., *Nuove osservazioni e ricerche sulle età eneolitica ed enea nel territorio di Matera*, « Atti soc. Magna Grecia », 1925. RIDÒLA, *Le grandi trincee di Matera*, « Bull. Pal. Ital. », 1924-25.

(2) RELLINI, *La più antica ceram. dipinta d'Italia*, IPEK, 1930. ID., *Nouvelles stations des Pouilles avec la poterie peinte primitive*, « Congr. intern. d. sc. preistoriche e protostoriche », Londra 1932. Prima sessione.

gruppi regionali, nell'ambito dei quali si riscontrano, talora, tre o quattro varietà.

La grande quantità di questa ceramica, l'omogeneità dei gruppi, già rende difficile credere all'importazione diretta da centri di fabbricazione straniera che daltronde non si riesce a precisare, e sui quali dura il dissenso. Si aggiunga che la *fine painted ware* delle stazioni pugliesi, come la ceramica cromica dell'Abruzzo teramano, presenta anse singolari, specifiche, diverse in queste due regioni, che non hanno, per ora almeno, riscontro fuori di esse.

È ovvio che queste constatazioni non escludono nè l'arrivo dei primi paradigmi, nè il sopravvenire di nuove forme allogene presso di noi riprodotte. Ciò dovette soprattutto accadere nelle stazioni estreme e marginali.

Questa prima ceramica dipinta pugliese è affine, ma non identica, a quella dei Balcani, importantissima perchè le ultime ricerche mettono fuori dubbio che essa deriva da strati sicuramente eneolitici nei quali la si trovò associata ad oggetti metallici, che mancano alle stazioni pugliesi (1).

Ben giustamente Antonio Jatta osservava che non poteva esser questa una ragione per negare l'appartenenza di questa industria all'età eneolitica (2). Occorre distinguere tra *facies* culturale ed *età*. Daltronde oggi le scoperte nell'Europa orientale documentano la presenza del rame.

Alla ceramica dipinta si accompagna in Puglia, e talora ne presenta gli stessi motivi stilistici, la ceramica nera patinata e grafitata leggermente con punta di selce dopo la cottura, e quindi intrisa di bianco. Produzione elegantissima, che fu da prima ben studiata nelle Puglie (3): oggi sappiamo che è caratteristica dell'eneolitico italiano, ignota al magnifico eneolitico Iberico.

Minute osservazioni tecniche su materiali che ho studiato nel Museo di Oxford, provenienti dagli scavi cretesi di Evans e nel Museo di Tolosa permettono di asserire che questa varietà deriva

(1) DUMITRESCU VLADIMIR, *Cronolog. d. ceramica dipinta dell'Europa orientale*, Ephemeris dacoromana IV, 1926-27. SCHMIDT H., *Vorgeschichte Europas*, Band I, 55, *Die bemalte Keramik*. Questi due importanti lavori concordano in questa conclusione: « la ceramica dipinta è eneolitica, e perdura fino a mezzo l'età del bronzo ».

(2) JATTA ANTONIO, *Puglia preistorica*, p. 114 seg. La stessa osservazione fa lo J. a Malta e Pantelleria.

(3) MOSSO, *Necropoli neolitica del Pulo di Molfetta*, « Mon. Ant. d. Lincei » XX, 1910. QUAGLIATI, *Tombe neolitiche in Taranto e nel suo territorio*, « Bull. Pal. It. », 1906.

ed è quindi posteriore a quella impressa a crudo, che naturalmente continuava a prodursi.

Conosciamo il costume funerario di queste genti dalla necropoli del Pulo di Molfetta, dai sepolcri di Bellavista presso Taranto, da Canne. Sono pozzetti circondati superiormente di pietre come nelle case, che sono peraltro assai più grandi e meglio preparate.

A Taranto, il Quagliati ricordava anche esempi di seppellimenti secondari e di parziale coloritura dello scheletro, caratteri questi, come è ben noto, dell'età eneolitica, in cui il morto si depose rannicchiato, insieme col corredo.

Notevolissima la scoperta di capanne-sepolcro che ho rinvenuto a Serra d'Alto. Queste sono vaste e piene di tutti i relitti dell'abitazione. Il morto si depose qualche volta in fondo alla capanna: su di esso si distese un suolo di argilla, che fu indurita col fuoco; oppure si collocò il morto in una nicchia aperta nella parete. In questi casi il morto non aveva corredo perchè il trapassato lo si considerava partecipe ancora della vita dei congiunti.

Tutta una catena di fatti, che risalgono in parte alle sepolture paleolitiche in cui il morto fu disteso sui resti del focolare o in tombe a cassetta di pietra insieme con un pugno di ceneri e carboni, fatti che possiamo confrontare con dati dedotti dall'etnografia, dal folklore, con la tradizione raccolta dai testi, ci permette di vedere in questi casi l'origine della religione dei domestici Lari e dei Mani (1).

* * *

Affrontiamo o diciamo meglio enunciamo — ed è non piccola audacia nel breve tempo che ci è concesso, — anche il problema della civiltà enea, problema basilare nella preistoria italica (2).

Si affermò che la civiltà del bronzo era stata introdotta nelle Puglie dall'invasione di un popolo settentrionale.

Anzi si precisò. Nel sec. VIII i Dori occupavano Taranto, che

(1) RELLINI, *Scavi preistorici a Serra d'Alto*, cit.; ID., *Origini civ. ital.*, cit.

(2) RELLINI, *Civ. ital.*, cit. ID., *Le stazioni enee delle Marche di fase superiore e la civ. italica*, « Mon. Ant. dei Lincei », 1932. ID., *Ricerche stratigrafiche nell'abitato preistorico del Pianello di Genga*, « Bull. Assoc. studi mediterranei », 1933. ID., *Il problema degli « italici »*, « Nuova Antologia »; 1933 (1. sett.). ID., *La civiltà enea in Italia*, « Bull. di paletn. ital. », 1933.

QUAGLIATI, *Le antiche civiltà dell'Apulia rappresentate nel Museo di Taranto*, « Rassegna Pugliese », 1910, n. 8.

diveniva colonia laconica. Strabone riferiva la narrazione di Antioco che i Parteni fossero accolti dai Cretesi e dagli indigeni che essi chiamarono Messapi, abitanti tra lo Ionio e l'Adriatico. Si credette avere le prove archeologiche per riconoscere nei Messapi gli Ariani, e tanta fu la potenza della suggestione che si giunse a vedere nella « torzella », simbolo espressivo della produzione messapica in tempi protostorici, una forma discendente dall'urna famosa di Villanova, non ostante la sua diversa tectonica, e gli alti manici decorati da rotelle.

Nella Peucezia e nella Daunia, che prime avrebbero dovuto sostenere il peso dell'invasione, si vide invece il persistere dell'elemento anario risaliente al neolitico.

Queste idee derivavano dalla teoria imperante, secondo la quale uno solo era l'aspetto della civiltà del bronzo nella Penisola, importata da un popolo straniero che, uscito dalla valle del Danubio, superate le Alpi al Brennero, fondava, con disegno preordinato, le terramare della bassa valle del Po, si insediava più tardi sul Palatino, conquistava tutta la Penisola discendendo fino alla fronte luminosa dello Jonio.

Singolare il fatto che non si sono trovate stazioni di vera e completa struttura terramaricola nella valle del Danubio, considerata come loro patria.

Intanto, proprio a Leporano parecchi chilometri a sud di Taranto, appariva un'importante stazione che si lega strettamente a quella delle genti extraterramaricole.

La discesa dei terramaricoli, creduti di stirpe indo-germanica, e identificati con gli italici, in contrasto con la tradizione, si era creduta provata dalle due presunte terramare al Pianello di Genga in provincia di Ancona e sullo Scoglio del Tonno, presso Taranto, inoltre dai due importantissimi sepolcreti di combustibili presso il Pianello di Genga e a Timmari nel Materano.

Gli scavi che ho condotto al Pianello di Genga hanno distrutto definitivamente l'idea della terramara che si era supposta per ragioni teoriche, volendola collegare col prossimo sepolcreto di combustibili.

Al Pianello, nello spessore di otto metri, stanno quattro strati culturali distinti: i due inferiori spettano all'età della pietra, i due superiori all'età del bronzo, nella fase arcaica di Spineto e dell'Arcevese.

Nè meno la stazione dello scoglio di Taranto è una terramara.

Non si è mai pubblicata la relazione definitiva dello scavo. Ma dal primo rapporto, dalla pianta stessa, non emerge la strut-

tura della terramara, e ciò anche rilevavano dotti che avevano visitato gli scavi (1).

Anzitutto il fossato scavato nel calcare è probabilmente posteriore alla stazione, come credè Orsi: comunque in esso non si dedussero le acque di un torrente vicino, che non esiste, come il rito imponeva. Una sola via si accertò: non vi era quindi ragione per considerarla il cardo. Essa era stabilita sopra lo strato detto terramaricolo e non già costruita nell'impianto della stazione secondo le norme rituali.

La linea, che si credette l'impalcatura lignea distrutta, probabilmente è, come sospettò Orsi, uno strato disfatto di alghe. Comunque, i pochi pali sottostanti non avrebbero potuto sopportare il peso dello strato sabbioso e delle grandi capanne circondate da un muretto terreo. La terramara tarentina come quella marchigiana svanisce.

Quanto ai due importantissimi sepolcreti di combusti al Pianello di Genga e a Timmari sono assai più tardi della vera età del bronzo con le loro perline di vetro, con le fibule ad arco serpeggiante, con i caratteri stessi delle urne. D'altronde le urne del Pianello erano sepolte dentro lo strato dell'età del bronzo, più arcaico, corrispondente a quello dell'arcevese e di Spineto. Nemmeno il sepolcreto di Timmari era legato ad una terramara. Il Quagliati ed il Ridola scoprirono poco lungi l'abitato spettante al sepolcreto, costituito da capanne scavate in parte nella costa del monte.

Può ritenersi, che famiglie giunte dall'alto Adriatico abbiano introdotto l'uso della incinerazione nelle dette località, come nella valle padana, e non è necessario ritenere che queste genti introducessero anche il sistema della costruzione terramaricola.

La civiltà villanoviana diffuse il rito della cremazione ad una parte dell'Italia centrale, non oltre la linea che possiamo condurre da Rimini al Circeo, ma anche entro questi confini le genti apenniniche resistono con i loro usi e con le loro credenze tradizionali.

Nel Museo di Taranto stanno vasi similissimi all'urna villanoviana, cui è stata sovrapposta, a guisa di coperchio, una ciotola rovesciata. Ciò potrebbe far credere al rito incineratorio. Costo materiale proviene da scavi clandestini di Ianchina, nella Bretia meridionale, ove più tardi, secondo il periegeta Pausania,

(1) QUAGLIATI, *Relaz. di scavi archeologici che si eseguirono in un abitato terramaricolo presso Taranto*, « Not. Sc. », 1900.

i Greci fondavano Lokri Epizephirii (III, 3, 1). Siamo oggi informati per le esplorazioni dell'Orsi, che si tratta di grotte funebri artificiali, in cui il cadavere era deposto disteso. L'urna villanoviana, o le fogge ad essa simili, nelle necropoli calabre, come nel Piceno, non accoglie le ceneri del defunto, ma è solo vaso accessorio (1).

Possiamo riconoscere nella civiltà enea delle Puglie, come in quella delle Marche, due fasi successive.

Sono della *prima fase* le caverne del Pulo di Molfetta sottostanti alla grande stazione neolitica e alla necropoli coeva; il sepolcro di Andria, i cui vasi presentano decorazione a piccole pastiglie simili a teste di chiodi, che trova riscontro a Ripoli; le tombe a forno di monte Sannace a Gioia del Colle, quelle materane a pozzetto con piccola cella laterale nella località dei Cappuccini e nella località Serra Monsignore, presso Serritella ed anche in contrada S. Francesco.

Ad una *seconda fase* dell'età del bronzo possono riferirsi le stazioni di Leporano, dello Scoglio del Tonno, di Coppa Navigata, di Bari, con la ceramica nero-lucida a fasce punteggiate, i dolmen Baresi e le camere sepolcrali di Murgia Timone a Matera con le perline vetrose e le fibule ad arco serpeggiante.

La civiltà enea delle Puglie è indubbiamente legata a quella extra-terramaricola, non già alla terramaricola, per la sua suppellettile, per il modo dell'abitazione, per il rito funebre.

Non si possono separare da questa cultura i dolmen pugliesi che il Gervasio legò alla seconda fase del bronzo, mentre il Mosso li credeva neolitici (2). Nulla sappiamo dei dolmen della penisola salentina più semplici, con camera circolare, senza dromos.

Nessuna ricerca fu fatta finora per le stantare o pietre-fitte o *menhirs*, che ho veduto frequenti specialmente nel territorio di Terlizzi. Un denso mistero grava su le «specchie». Non fu mai pubblicata la relazione dello scavo di quella di Monte Maliano, presso S. Pancrazio, la sola ufficialmente frugata.

Intanto, i monumenti megalitici pugliesi vengono a grado a grado distrutti. Senza eco resta la voce accorata dei cultori delle tradizioni locali e dei dotti desiderosi di conoscere.

Le stazioni extra-terramaricole occupano larga parte della

(1) QUAGLIATI, *Civiltà preellenica nel territorio di Lokri Epizephirii*, «Bull. Pal. Ital.», 1910. ORSI, *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli, e di Canale, Ianchina, Patiritti*, «Mon. Ant.», 1926.

(2) GERVASIO, *I dolmen e l'età del bronzo nelle Puglie*, Bari, 1913.

Penisola. Ne noveriamo oggi oltre quaranta dalla fronte dello Ionio alle adiacenze di Bologna; dalle porte della Calabria alla montagna di Cetona in Toscana, che si credette mutà, tutte cementate dalla stessa cultura, che si contrappone a quella dei terramaricoli.

Sono lieto di annunciare che Umberto Calzoni, cui dobbiamo la scoperta della stazione di Cetona, un'altra a questa legata ne ha incontrata nel territorio di Orvieto.

Il quadro della civiltà apenninica si illumina di luce sempre più viva, e più rapide sarebbero le scoperte per questa, che fu veramente civiltà nostra, se mezzi adeguati fossero consentiti alle ricerche.

Le famiglie umane, che, nel lungo volgere dei tempi si erano via via venute insediando, alla fine dell'età del bronzo, non sono più nè i miserrimi paleolitici, nè gli eneolitici.

Arricchite man mano di nuovi elementi antropologici e culturali che a loro sono da ogni parte pervenuti, hanno elaborato, per virtù propria la loro civiltà, hanno fuso, improntato di sè quanto hanno ricevuto. In questa massa ormai omogenea e salda, cuore del cuore della Patria, i dati antropologici, paleo-etnologici, la stessa tradizione, ci invitano a riconoscere veramente gli «italici», piuttosto che in un pugno di stranieri invasori.

La precisazione e la discussione del problema non sarebbe qui affatto possibile.

* * *

Quale fu, nel saliente moto della civiltà italica, la parte che ebbe il Promontorio del Gargano?

Questo solo si sapeva: che in talune località si potevano raccogliere alla superficie del terreno armi silicee di carattere paleolitico o neolitico, ma nessuno strato preistorico era stato mai identificato, nessuno scavo scientifico si era fatto.

Attorno il lago di Lesina il Nicolucci verso il 1876 aveva travisto tracce di capanne preistoriche. La scoperta di una necropoli dell'età del renne, annunciata poco appresso dal Centonze, restò come era prevedibile, senza conferma, poichè la renna non visse sulla Penisola apenninica. Il Mosso più tardi scavò a Coppa Navigata, presso Manfredonia, ma, come rilevò Antonio Iatta, malisura è la sua stratigrafia.

Comunque, queste località sono ai piedi del Gargano. Il massiccio si levava misterioso sulla distesa del Tavoliere sfidando l'avidio nostro desiderio di conoscere.

Il Promontorio è ben distinto in due regioni geologiche. Ad occidente il massiccio giurassico culmina con la cima denudata di Monte Calvo a 1559 metri. Ad oriente gli strati delle crete e delle marne appoggiati su i calcari mesozoici, incisi dalle acque, son coperti da una lussureggiante vegetazione. Nell'interno, s'addensa solenne la Foresta Umbra. Più in basso, scendono al mare le pinete e nelle vallecole si raccolgono giardini di aranci e di cedri.

Le coste settentrionali con i laghi di Lesina e di Varano, chiusi oggi da barre per il moto ondoso e per le alluvioni del Fortore, aperte un giorno al libero mare, offrivano comodi accessi e ripari, come nelle « cale » lungo il declivio dei colli digradanti, sotto la difesa delle « punte ».

Il Promontorio era invece inaccessibile a sud mentre il Tavoliere, tardi emerso e a lungo paludoso, lo separava, anzichè unirlo, alla Penisola. Anche in tempi storici fino ai nostri giorni ebbe più facili rapporti con le opposte rive adriatiche. Prima di essere riunita alla Patria, Trieste dava al Gargano taluni rifornimenti. Tali diverse condizioni fisiche influivano sul diverso svolgersi della vita sul Promontorio.

Una folla di problemi urgeva, che solo un lungo e faticoso lavoro potrà in parte illuminare. Valga almeno avere osato di cominciare. Nel 1911 compievo le mie prime escursioni sul Gargano, difficile allora a penetrare (1).

Le prime ricerche metodiche si svolsero dall'autunno 1929, all'estate scorsa con campagne di circa due mesi ogni anno, col favore del Ministero dell'Educazione Nazionale e del Reale Istituto di Archeologia che anche agevolò le visite degli allievi della Scuola Archeologica.

La prima difficoltà consisteva nel trovare luoghi adatti alle ricerche, perchè mancava qualunque indicazione.

Delle innumeri sue caverne, non ostante il ripetuto richiamo di Antonio Iatta Presidente della Commissione di Archeologia e Storia patria per la provincia di Bari, nessuna fu esplorata scientificamente (2).

Ho preso in esame oltre cento caverne delle quali viene ora pubblicato l'elenco specifico, soprattutto nei territori interni di Vico e di Ischitella e lungo la fascia costiera da Vieste a Mondevio,

(1) RELLINI, *Vestigia neolitiche della Capitanata*, B. P. I. XXXVIII, 1912. ID., *Prime esplorazioni paleontologiche sul Gargano*, « Puglia letteraria », 1933.

(2) JATTA A., *Puglia preistorica*, p. 15.

nome che le carte erroneamente trascrivono in « Montelio ». Di molte di queste caverne ho fatto rilevare la pianta, ed eseguire disegni (1).

Alle caverne costiere si volgeva soprattutto la mia attenzione, perchè si poteva presumere, quando si fosse ricostruita una seriazione stratigrafica, di incontrare qualche relitto che, provenendo da noti orizzonti transmarini, servisse a illuminare la cronologia.

La più straordinaria delle caverne garganiche è quella di Monte S. Angelo trasformata in chiesa cristiana. Ma prima che lo Sterminatore celeste, qui prodigiosamente apparendo, santificasse l'antro, questa fu forse una caverna sacra preistorica attirando con la eccelsa postura, con la piccola sorgente purissima che contiene, l'attenzione dei primitivi. Certo questi la frequentarono poichè in mezzo al materiale scavato di recente in un cunicolo sotto l'altare della Madonna del Suffragio dall'Ispettore Tancredi, ho riconosciuto frammenti preistorici, troppo scarsi per precisarne l'età.

In cotesta caverna si volle vedere l'antro di Calcante, ma ne mancano le prove. Nè oso accogliere l'idea di Ettore Pais che l'attribuisce invece a Podalirio, l'altro dei due oracoli famosi che i Greci localizzavano sul Gargano nel mentre diffondevano, lungo le coste apule a partire dal sec. VII, il culto dell'argivo eroe Diomede. Nessun fiume, in cui possa riconoscersi l'Alteno, scorre o potè scorrere presso il tenebroso antro in cui folgorò la gloria dell'Arcangelo.

Nel medio evo il Promontorio, come il monte Athos, fu tutto un santuario e nel suo isolamento visse una mistica vita che spiega la rassegnazione all'abbandono. Ho esaminato parecchie caverne che contengono i ruderi di sacelli cristiani. In quella di S. Lucia, tra Peschici e Vieste, un breve saggio in una grotticella attigua eseguito dal mio allievo dott. Morricone ha messo in luce sotto lo strato medioevale quello preistorico.

In molte caverne garganiche si osservano loculi sepolcrali, oggi vuoti. In talune ho rinvenuto un rozzo altare scavato nella roccia, e per vari particolari ho ritenuto di riferirle a tempi paleocristiani. Non so dire l'emozione che provai quando, in una di esse, davanti l'altare insozzato, nelle tombe violate trovai un branco di maiali grufolanti. Sotto questo aspetto il Promontorio è un'immensa

(1) RELLINI, *Rapporto preliminare sulle ricerche paleoetnologiche condotte sul Promontorio del Gargano*, I, *Le prime esplorazioni* (1929-31), « Bull. Pal. ital. », 1930-31.

necropoli. A questo proposito dirò che ho iniziato saggi alla base di Montepucci, facendo rilevare le piante di tutte le sue caverne. Vi ho trovato tombe di varie età e un sepolcreto probabilmente paleo-cristiano. Ma è ancor presto per poterne parlare (1).

Questa tarda utilizzazione delle caverne garganiche, e l'essere molte di esse franate, rende più difficile le ricerche preistoriche.

Tuttavia ho trovato le vestigia primitive in caverne o in stazioni all'aperto in trenta località ormai, e taluni di questi depositi sono indubbiamente del maggiore interesse.

Non ho finora avuto l'opportunità e il tempo di occuparmi di rintracciare sul Gargano lo strato paleolitico, ma indizi che mi sono apparsi mi fanno sperare di poterne annunziare tra non molto l'identificazione. Debbo tuttavia dire che sotto l'aspetto antropologico hanno certo persistito a lungo caratteri arcaici.

Mi è caro ringraziare l'illustre collega prof. Sergio Sergi che si è assunto lo studio del materiale antropologico da me recuperato.

Questo proviene da varie località. Un gruppo di crani abbastanza numerosi deriva da sepolture racchiuse negli strati del primo periodo del ferro a grotta Lina e al Voltone Grande di Manaccora non lungi da Peschici. Uno scheletro, il cui teschio ha particolarmente attirato l'attenzione del prof. Sergi, viene da una tomba a campana con bocca quadra, scavata nel calcare nei dintorni di Vico. Consimili tombe sono assai frequenti sul Promontorio, ma mi è assai difficile per ora precisarne l'età, perchè le ho incontrate quasi sempre vuote. In qualcuna ho raccolto ceramica preistorica d'impasto rozzo, fatta a manò: una mi ha dato con questa ceramica stessa un pugnale di bronzo a tallone, provvisto di chiodelli per fissare il manico.

Un'altro gruppo di scheletri proviene da tombe che ho scavato sul colle di Mondevio, dominante il lago di Varano, e nella grotta

(1) Mentre ero a Bari per il Congresso delle Scienze, altri ha arbitrariamente continuato, sfasciando due o tre tombe, probabilmente già violate in antico. In questa località, nel 1887, venne in luce, per caso, una grotta con parecchie sepolture vandalicamente saccheggiate. Ce ne ha lasciato una breve notizia un modesto ma benemerito studioso, il Del Viscio (« Rivista scolastica », A. I, vol. I). Purtroppo egli, maestro elementare a Vico, arrivò quando lo scempio era avvenuto, e d'altronde il suo scritto non è esente da inesattezze e fantasticherie. Fra l'altro, non esaminò tutta la caverna, ma ritenne « indiscutibile » che si continuasse in gallerie, entro il Monte, lunghe anche mille metri. La più lunga delle grotte di M. Pucci non supera un centinaio di metri: aperta in epoca geologica recente, è affatto sterile.

dei Carri, in località Isolagna, presso Vieste. Il loro corredo funebre, ceramica, vetri, anelli ed armille di bronzo permette di ascriverli al III secolo a. C.

Straordinario è un cranio, che era stato raccolto a Mondevio dal prof. Squinabol, illustrato di recente dal prof. Marro che lo considera neandertaloide (1).

Sono ora lieto di annunciare una scoperta interessante avvenuta nell'estate ultima: miniere per l'estrazione della selce, probabilmente spettanti all'età eneolitica, quindi le prime di così remota età scoperte sulla Penisola poichè si conoscevano solo quelle trovate in Sicilia da Orsi a Monte Tabuto, della stessa età.

Queste garganiche le ho rinvenute in due località del territorio di Peschici: sul fosso di Tagliacantoni a qualche chilometro a sud-est e sul fianco orientale di Monte Pucci.

I primitivi avevano inseguito e sfruttato una strato di calcare decomposto, contenente grossi arnioni silicei, intercalato tra due strati di calcare compatto, affioranti lungo i fianchi delle colline. Tratto tratto vi avevano aperto cunicoli irregolari, per impadronirsi delle selci.

Procedimento analogo a quello col quale avevano operato i minatori siculi di Monte Tabuto e cercatori del minerale di rame nella Sardegna nuragica nell'alta valle del Flumendosa, lungo il Rio Sarraxinus.

La selce lavorata, naturalmente in gran parte rifiuti, lame, abbozzi e nuclei, è in quantità incalcolabile.

Scarsi, ma interessanti saggi di ceramica di carattere eneolitico, vi ho potuto raccogliere.

Degna di molta nota la presenza di grandi e massicci picchi di foggia nuova, per quanto so, tratti da una varietà di selce detta cervone. Hanno sempre presso la base due profondi intacchi laterali per poterli fissare a un manico, come gli odierni picconi. Servirono per le miniere e come strumenti agricoli per dissodare il terreno, i primi scoperti in Italia.

Per un insieme di dati sui quali non posso ora insistere, queste miniere ci mostrano una facies della primitiva civiltà garganica analoga a quella detta *campignienne*, ed è noto che le ultime ricerche vedono in questa cultura di origine meridionale, diffusa nell'ambiente mediterraneo, l'introduzione dell'agricoltura e le prime miniere.

(1) MARRO, *Cranio neandertaloide del Gargano*, « Istituto geologico dell'Università di Padova », vol. VIII.

Ho trovato ben cinque vastissime stazioni all'aperto ed inoltre una in caverna, che dovettero fornirsi di selce da queste o consimili miniere. Sono: Pile Frabbale, la più prossima a Tagliacantoni, Macchia a Mare, Malanotte, Palianza e Grotta dei Carri presso Isolagna.

Debbo ripetere che anche per queste stazioni all'aperto è ingente il materiale recuperato (1).

Gli oggetti litici più belli sono stati raccolti in copia a Macchia a Mare da me e dal Battaglia insieme con ceramica e con un anellino di rame, che indicano l'età eneolitica.

Mi preme rilevare che in queste stazioni nessun oggetto di tipo paleolitico è apparso. Le grandi scheggie raccolte sporadiche sul Gargano che figurano nei Musei come materiale paleolitico indubbiamente sono uscite da qualcuno di questi depositi finora affatto ignorati.

Debbo ricordare che la Sig.ra Dott. Baumgärtel scavando a Macchia a Mare ha riconosciuto nello spessore di cinque metri tre strati culturali diversi. Lo strato superficiale è quello della stazione eneolitica di cui ho già detto; i due più profondi sarebbero dalla Signora Baumgärtel riferiti all'età geologica passata cioè al miolitico e al paleolitico. Per vero, l'industria litica è del tutto diversa; non esiste la ceramica; ma la datazione sicura di questi strati profondi non può darsi mancando la fauna.

Solo uno scavo esteso, cui occorrono larghi mezzi, esplorando il fondo della dolina in cui è accolta la detta serie stratigrafica, potrà risolvere il problema, che è del maggior interesse, non soltanto per la regione garganica, ma per la preistoria d'Italia. Comunque i dati che ho riferito sono del maggior interesse, dopo che per un quarantennio si era vanamente discusso sui materiali sporadici che qui si raccoglievano, senza che mai si desse un colpo di zappa, sostenendo ipotesi che oggi cadono, nella cui esposizione sarebbe qui impossibile indugiare.

* * *

Qualche parola dirò sui notevolissimi abitati trogloditici che ho scoperto in tre località della costa tra Peschici e Vieste, cui

(1) A Macchia a Mare dopo l'inizio nel 1929 degli scavi da me diretti, la trincea ferroviaria attraversava in pieno la stazione, disperdendo il materiale preistorico, non ostante i miei avvertimenti, perchè fosse raccolto.

deve aggiungersi quello apparso fortuitamente in località Scaloria durante i lavori dell'acquedotto per Monte S. Angelo, presso Manfredonia. Non avendo tempo di esplorare quest'ultimo, lo segnalai al compianto collega ed amico Quagliati, che fu sollecito a iniziarvi le ricerche. Egli ha anche preparato la illustrazione dello scavo, suo ultimo lavoro, che vedrà presto la luce.

Questa caverna a Scaloria attira tutta la nostra attenzione per la sua vicinanza a Coppa Nevigata: inoltre essa contiene la magnifica ceramica dipinta primitiva, e grandi quantità di armi silicee tra cui i caratteristici *tranchets* o scalpelli garganici. Se si è riconosciuta la stratigrafia, come presto sapremo dalla relazione del compianto Quagliati, sarà del massimo interesse poter legare questo deposito da un lato a Coppa Nevigata, dall'altro alle serie stratigrafiche che abbiamo ricostruite nelle caverne costiere peschiciane.

All'abitato trogloditico di Punta Manaccore, tra Peschici e Vieste, spettano Grotta Lina pittoresca sul suo dirupo sul mare, inaccessibile prima che fosse scoperta, il magnifico Voltone grande, due grotte dette della Mortella e qualche antro minore.

Ho completamente esplorato Grotta Lina purtroppo in gran parte franata ed ho eseguito scavi nel Voltone grande, di cui affidai la continuazione alla Signora Dott. Elisa Baumgärtel.

Nell'estate ultima ho eseguito qualche saggio anche nelle caverne della Mortella, che mi hanno quivi dimostrato l'esistenza dello stesso materiale delle due grotte precedenti.

A Grotta Lina e a Grotta Manaccore si è accertato nello spessore di metri 3, la successione di tre complessi di strati culturali separati da strati sterili. La regolarità di questi depositi costituisce il pregio di coteste caverne e può considerarsi un caposaldo per le ricerche future.

Lo strato profondo, dà in copia stragrande relitti ceramici che hanno la facies del bronzo, sempre fatti a mano, con le caratteristiche anse e grandi pugnali di osso.

Vi abbiamo anche trovato due forme per fondere armi di bronzo del tipo del primo periodo del ferro.

La vera cronologia di questo deposito è data da pochi cocci di grandi vasi torniti e dipinti a fasce di lucentezza metallica che pervengono da qualche fabbrica egea, con la massima probabilità da Thera, intorno al secolo VIII, secondo l'avviso del dott. Mustilli. Invece l'illustre prof. Zahn di Berlino, che ha avuto la cortesia di esaminarla, la riterrebbe ionica.

Lo strato medio, contiene la stessa ceramica indigena, e insieme frammenti di ceramica dauna dipinta del V secolo.

Lo strato superficiale contiene i relitti di età storica, con grande quantità di rottami di anfore, che ho trovato diffusi anche in molte altre caverne litoranee.

Nel 1931 avevo trovato una quarantina di scheletri a Grotta Lina e nella parte anteriore del Voltone di Manaccora presso la parete di destra.

Nell'aprile del corrente anno scavando insieme con la signora Baumgärtel nel Voltone grande, ci è apparsa alla profondità di circa 4 metri l'apertura di una grotta funeraria inviolata, lunga 12 metri. Giacevano in superficie una ventina di scheletri, purtroppo disfatti, col loro corredo: capeduncole con ansa a nastro forata, deposte presso la testa spade o pugnali di bronzo al fianco e in disordine ornamenti vari di bronzo.

Tra gli ornamenti si notano spilloni o aghi crinali, pendagli a doppia spirale, armille, grandissimo numero di bottoni e di dischi di bronzo, di anelli digitali a verghetta semplice od ornata di due piccole spirali; frammenti di collane costituite da tubolini spirali-formi, di bronzo, uniti a perline di vetro; qualche pezzo di ambra ecc.

Questi oggetti confermano l'appartenenza dello strato inferiore al primo periodo del ferro, ed è del maggior interesse rilevare che la ceramica deposta con questi scheletri è sempre quella encorica, di *facies*, se non di età enea.

Un secondo abitato trogloditico ho trovato in località « Sfinalicchio » tra Peschici e Vieste. È un gruppo di quattro caverne una ad esse prossima, detta appunto dell'Acqua, contiene una sorgente perenne.

Quattro di queste caverne sono interrato e piene di materiale preistorico che per i brevi assaggi che ho potuto farvi nell'agosto ultimo si mostra corrispondente a quello delle caverne di Manaccora. Una è piuttosto uno stretto cunicolo lungo una ventina di metri, e contiene sepolture sconvolte, probabilmente della stessa età preistorica.

Un terzo abitato cavernicolo sta, più lungi di qui, anche questo presso il mare, di fronte a S. Maria di Merino, che ebbe un pago antichissimo. Ho potuto fare un breve assaggio solo nella maggiore delle caverne di questo gruppo, riconoscendovi il materiale delle caverne di Manaccora.

Alla scoperta degli abitati trogloditici, debbo aggiungere quella di due vasti villaggi preistorici, l'uno sull'alto della Punta di Ma-

naccora, l'altro sul colle sovrastante la località « i Solagni ». Il villaggio di Punta Manaccora occupa tutta la spianata superiore del piccolo promontorio o « Punta » che si protende sul mare.

Nulla appariva in superficie al mio arrivo. Ho riconosciuto la traccia di un muro perimetrale della stazione sulla vetta a nord, ed ho scavato parecchie capanne, quadrangolari delimitate da rozzi muretti di macigni, per la lunghezza di tre o quattro metri. Erano piene di ceramica preistorica e di relitti di pasto. La parte rocciosa e nuda di questo piccolo promontorio presenta adattamenti diversi. Abitazioni parzialmente scavate nella roccia, completamente circondate da canali, anch'essi incisi nel calcare per deviare l'acqua piovana. Uno di questi singolari manufatti, presenta sul pavimento una serie di piccoli pozzetti cilindroidi o quadrangolari forse ripostigli, che contenevano grossi frammenti di vasi. Si notano inoltre, in più luoghi, in grande quantità buchi circolari per sostenere il tetto delle capanne, solchi lunghi anche 16 metri per deviare o raccogliere le acque di pioggia, scalini, accenni di strade. Questi manufatti debbono appartenere all'ultima fase preistorica del villaggio.

Per vero, ho potuto ricostruire sulla parte di ponente del colle, mediante una trincera di 16 metri di lunghezza, la interessante stratigrafia del villaggio, che è del maggiore interesse.

Lo strato inferiore, in contatto immediato con la roccia calcarea, contiene abbondantissimi relitti di selci lavorate, tra cui i tipici *tranchets* garganici, cuspidi o coltellini silicei; qualche pezzo della ceramica di Macchia a Mare. È appunto la stessa *facies* di queste stazioni che ci viene offerta e rappresenta la prima occupazione del colle.

Lo strato soprastante, o medio, corrisponde allo strato inferiore delle caverne, poichè contiene lo stesso materiale. Noto qualche piccolo vasetto intero, gran numero di piramidette fittili, di fusarole o grani da collana; di punteruoli ossei; qualche ago crinale di bronzo.

Lo strato superiore corrisponde, nel suo insieme, allo strato medio e allo strato superficiale delle caverne. In mezzo alla ceramica preistorica o protostorica, compaiono i frammenti dei grandi vasi giallastri fatti alla ruota, simili a vettine. È in questo tempo che si costrussero le capanne quadrangolari.

Parecchi indizi, che non riferirò qui, m'inducono a ritenere che l'abitato di Peschici, che oggi continua in un numero grandissimo di cavernette, talune naturali, altre manufatte, cominciò nello stesso modo e nello stesso tempo in cui si stabiliva il vil-

laggio di Punta Manaccora, poichè lungo la via che discende al piccolo porto naturale, ho osservato un banco che contiene impastati nella terra gli stessi rifiuti preistorici, e non è difficile raccoglierne qualcuno disperso lungo quella marina.

L'abitato continuò a Peschici nei tempi storici. Il gibbo roccioso su cui esso sorge, che gli dette il nome, poichè « pesch » significa roccia, proteso sul mare era inespugnabile; più numerose le cavernette e i ripari, senza contare la prossima grandissima caverna del Ghialillo, oggi franata; più ricca e abbondante la vena di acqua potabile che anche oggi alimenta essa sola il paese; ed è singolare osservare che lungo la via che conduceva all'acqua si stendevano in lunga serie le cavernette di abitazione. Esempio chiaro e completo di insediamento primitivo che risale a tempi ben remoti.

Il villaggio sopra la località « I Solagni » non fu da me esplorato, ma le tracce molteplici ed evidenti parlano nel modo più chiaro. Vi ho anche incontrato tombe violate, poco prima del mio arrivo, dai soliti cercatori di tesori, con scheletri e ceramica infranta.

Tracce dell'età del ferro ho incontrato in più luoghi: presso Matinata lavori agricoli o scavi clandestini portano in luce da tempo, vasi di bel buccaro che disgraziatamente si disperdono; a Vieste il dott. Petrone conserva fibule e qualche altro oggetto di bronzo, presso Peschici a Iazzo Spina e a Tuppo dei Fossi stanno vestigia di un pago e di un sepolcreto preistorico da lungo tempo violato.

Altre tracce a Calena in fondo Martucci e a Calinella in fondo La Bella, a Monte Tabor presso Vico dove sono tombe di varia età anche queste vandalicamente distrutte, purtroppo in tempi recenti.

Ma soprattutto è da segnalare un sepolcreto del V secolo messo in luce dai lavoratori ferroviari a Piano di Carpino. Ricco il corredo funebre in gran parte disperso, in parte conservato da persona del luogo. Sono oinochoai, askoi, anforette, piatti di ceramica opaca dauna dipinta in bruno, anche con figure umane.

Scarsi indizi di un vecchio pago stanno a Monte della Civita, nel territorio di Ischitella, ma nessun rudere affiora qui ove si volle collocare Uria, la misteriosa città garganica.

* * *

Queste prime ricerche sul promontorio del Gargano dimostrano che se l'esplorazione metodica iniziata con fede e senza badare a disagi e difficoltà, sarà continuata ed estesa, potrà contribuire a illuminare problemi d'ordine generale, non soltanto per la preistoria d'Italia.

La primitiva civiltà garganica che coltiva le miniere e inizia l'agricoltura, ha lasciato fuori del Promontorio, nel territorio di S. Severo (1), le tracce che oggi si saldano a questa cultura.

La civiltà eneolitica pugliese, con la prima ceramica dipinta, giunge alla caverna di Scaloria presso Manfredonia. Sarà interessante conoscere se essa si diffonde sul Promontorio.

Sul Promontorio ci sfugge ancora lo strato della vera età enea, che forse per l'isolamento ebbe facies particolare, attardandosi, mentre nelle altre regioni pugliesi si stringe alla civiltà italica e non mostra affatto il sovrapporsi di un popolo straniero.

L'età del ferro, apre per le Puglie una nuova serie di problemi. Si asserì che quando, verso il secolo VIII, le prime colonie greche si stanziavano nella Iapigia trovavano un popolo di stirpe illirica; e si citava volentieri la leggenda raccolta da Nicandro di Colofone, dei tre figli del pelasgo Licaone: Iapigio, Dauno, Peucezio, che sarebbero venuti in Italia con un esercito di Illirici e di Messapi. Ma i nomi dell'eroe pelasgo e dei Messapi già rivelano elementi mediterranei e indigeni. Gli Illirici, che i logografi greci pongono, imprecisando, dalle rive adriatiche orientali al Danubio, appaiono, all'indagine del Pais, più tosto un'espressione geografica che un'entità etnica, benchè egli li faccia intervenire nelle Puglie. Col nome di Illirici, i Greci designarono genti delle opposte rive che predavano le loro colonie.

Si suppose che gli Illirici fossero della stessa stirpe dei terramaricoli, ma con diverso rito funebre, venuti in una seconda ondata che, come i terramaricoli, avrebbero occupato senza contrasto le regioni che dovevano poi opporre così eroica difesa all'avanzata dell'ellenismo. Di ciò mancano, per ora almeno, sicure prove archeologiche. Per vero, le stazioni illiriche dell'età del bronzo restano nell'ombra.

Le « *gradisches* » e i tumuli della Bosnia-Erzegovina sono dell'età del ferro, come i castellieri e le necropoli veneto-istriane, troppo presto dette veneto-illiriche per suggestione letteraria.

Non giova anticipare giudizi.

Tracce d'età enea compaiono, nota il Battaglia, su taluni castellieri istriani, ma questi attendono ancora la loro esplorazione metodica (2).

(1) CHECCHIA-RISPOLI, *Staz. neolit. nei dintorni di S. Severo*, B. P. I. XXXVI; RELLINI, *Vestigia neolit. d. Capitanata*, B. P. I., XXXVIII.

(2) BATTAGLIA, *Oggetti preistor. del Castelliere di S. Canziano*, « Bull. Pal. Ital. », 1926.

È evidente che rapporti debbono essere intercorsi tra le due sponde, non solo: colonie poterono dall'una all'altra esser dedotte, ma ciò non è necessaria trasmigrazione di popoli nè sovrapposizione di genti nuove alle antiche. Potè anch'essere, per un momento almeno, opera di collaborazione profilando una speciale « civiltà adriatica » spezzata poi dal sopravvenire di nuove correnti culturali.

Dati utili potrebbero esserci forniti dalle ricerche sulle « *gradine* » delle Marche, che io segnalavo un trentennio addietro, quando esploravo quella di S. Marino, presso Urbino.

La più bella che ho osservata si trova presso Fabriano, ma nessuna indagine vi fu mai tentata. Nelle capanne della gradina urbinata, ben scavate nel bisciaro, insieme con oggetti dell'età del ferro, raccolsi numerose piastrelle fittili forate, ottenute riducendo pareti di olle, secondo un uso frequente nei castellieri istriani.

Non mi è possibile diffondermi in particolari, tuttavia connessi col nostro argomento. Ma non so tenermi dal riferire che talune di questi colli, su cui più tardi si stabilì la gradina, dovette essere occupato in più remota età. Per vero, la gradina di Monte Colombo, presso Numana, ha dato oggetti litici e ceramica dell'età della pietra (1).

Le ricerche garganiche intanto ci offrono qualche indicazione. Esce dalle caverne del Gargano qualche vaso che ha riscontro sulla gradina di Zidine in Bosnia come avviene per qualche collana (2). Sono questi dati tipologici affatto insufficienti a stabilire identità di cultura, tanto meno di stirpe.

Nel momento presente delle ricerche importa rilevare che tutti i bronzi del sepolcreto del Voltone di Manaccora — meno un tipo per il quale non ho ancora riscontri — si ritrovano nelle serie ricchissime delle necropoli picene, e più oltre sporadici nella Dalmazia, nella Bosnia, nell'Erzegovina. Paolo Orsi studiando quelli

(1) Mi importa rilevare che la ceramica è quella stampata a crudo detta « del Pulo » così diffusa nelle Puglie (non ancora apparsa nella penisola salentina). Numana è la sede più settentrionale in cui l'ho riscontrata, ma essa esiste anche nelle isole Tremiti, associata al *tranchet* garganico. Queste osservazioni sollevano vari problemi. Sulle gradine delle Marche avevo riferito al Congresso storico tenuto in Roma nel 1911, ma per la guerra sopravvenuta non se ne pubblicarono gli *Atti*. RELLINI, *Osservaz. e ricerche sull'etnografia preistorica delle Marche*, Soc. d. Naturalisti, Modena, 1912.

(2) RADIMSKY, *Die Vorgeschichtlichen etc.*, Wissenschaft. Mittheilungen aus Bosnien und der Hercegovina, IV, p. 150.

delle necropoli picene vede in essi chiaramente una corrente paleo-greca (1). E in vero anche le spade e i pugnali garganici, ora apparsi, sono micenei. La corrente che risaliva da sud doveva sfiorare il Gargano e insistere sui facili approdi della costa occidentale adriatica, meglio che su quelli più aspri della riva orientale. Vasi dauni pervengono alle necropoli picene, risalgono a quelle istriane e ai tumuli bosniaci ove qualche dotto straniero li credette romani.

Quando la via Adriatico-Elba-Baltico divenne l'arteria del commercio preistorico nell'Europa centrale, più intense si fecero le correnti meridionali; mentre nel Norico, Hallstatt diveniva attivo centro siderurgico e col commercio del ferro e del sale, spargeva per l'Europa la sua civiltà, nella quale elementi che discendono dall'età del bronzo si rianimano al soffio dell'oriente addotto da correnti greche per opera specialmente dei Focesi come Erotodo (I, 165) attesta. Più importante era la via adriatica che non quella dall'Eusino all'Europa centrale, per il Danubio (2).

Si apre al traffico il grande emporio di Adria, il Piceno diviene la regione italiana più ricca di oggetti di ferro, che vi pervengono insieme con l'elmo hallstattiano di bronzo, ad alta calotta, con tesa; dalla vallata del Po le correnti culturali risalgono le valli del Ticino e dell'Adige, guadagnando i laghi svizzeri e le alte valli del Reno e del Rodano.

Si costituivano allora sulle coste occidentali dell'Adriatico le civiltà messapiche, peucetica, dauna, picena, veneto-istriana, ma non si vede ancora delineata con caratteri propri, una civiltà illirica. Sull'alto delle gradine e nei tumuli della Bosnia-Erzegovina si adagia la cultura hallstattiana.

In pieno dominio della storia, si accentua la soggezione della riva orientale adriatica alla occidentale. Roma, Aquileia, Ravenna, Venezia su l'Adriatico riaffermano i benefici e i diritti della civiltà dell'occidente.

(Ristampa con note agglunte).

UGO RELLINI

(1) ORSI, *Ancora a proposito della situla calcidese di Leontini*, « Bull. Pal. It. », 1913.

(2) POTTIER, *Catalogue des vases du Louvre*, II, pp. 487, 491; MEYER, *Gesch. Altert.*, II, 683.